

**Pippo Delbono guarda la morte e la morte guarda lui  
di Andrea Monti (www.teatroteatro.it, 06/10/2006)**

Toccare il fondo può riservare piacevoli sorprese, ma prima di poter beneficiare di lampi di energia è necessario scavare, tentare inutilmente di reagire, vedere volare via il sangue infetto per poi miracolosamente trovare la forza per un ultimo giro di danza.

Pippo Delbono chiude in una scatola bianca la coscienza del mondo. Il contenitore è la sua testa che si allarga accogliendo tutti quelli che hanno un colore e sono disposti a donare accattivanti sfumature. In una sala asettica gli uomini aspettano che sia chiamato il loro numero, che sia il loro turno per liberarsi, per andare in un paradiso del quale l'unica cosa che possiamo sapere è la distanza. Il prelievo di sangue introduce una danza meccanica, una tortura. Un uomo si apre come un quattro di spade ribadendo, se ancora ce ne fosse bisogno, che la fine è vicina.

I racconti dei condannati a morte si susseguono. C'è chi canta a modo suo, chi racconta della propria famiglia americana, chi ricorda i milioni di esseri umani ridicolizzati e abbandonati; la libertà è fatta oggi di aria condizionata e televisione dietetica. La voce che narra con il sostegno e il distacco dall'amplificazione, risparmia Delbono che in scena siede a guardare il pubblico. Il suo silenzio è la nostra coscienza che ora muove a giudicarci. Nell'attore è palese il patimento, la disperazione, il percorso autentico alla ricerca del baratro. Egli guarda noi riflettendo la sua immagine in uno specchio rotto che gli restituisce mille volti persi come il suo. I personaggi danno vita ad una sfilata di esseri stanchi prossimi alla sparizione. La loro passerella di tristezza non può non colpire l'immaginario di un universo che mette su un piedistallo delle maschere per evitare il confronto con se stesso. Le pose, le degenerazioni, la ricerca dell'emozione artificiale, l'attesa di Cenerentola di un moribondo principe azzurro ribalta il mondo a gambe all'aria.

Quando la fine è veramente vicina ci si accorge che l'identità era solo un gioco. Pippo Delbono guarda la morte e la morte guarda lui. Anche noi lo stiamo guardando. Siamo dunque noi i morti viventi? Il buio feroce che non lasciava presagire niente di buono fin dal titolo è arrivato. La tentazione è quella di abbandonarci tutti nell'abisso a scavare le nostre personali fosse, senza nessuno disposto a tenderci una mano perché ognuno impegnato con la propria. A tante meste immagini si sovrappongono due arlecchini che irrazionalmente infondono speranza, desiderio di esser messi di fronte alla verità del mondo rifugiandosi nella burla, accettandone il perverso meccanismo con il sorriso sulle labbra.

Quando tutto sembra perduto Pippo Debono esce dall'inferno ed entra in trance, raccoglie le residue energie del teatro e con il suo corpo, incredibile moltiplicatore di sensazioni, le distribuisce ai moribondi. Con la passionalità fisica di Pasolini e l'elaborazione emotiva di David Lynch, il deus ex machina dà un'ultima schicchera ad un mondo fermo. Tutto lentamente ricomincia a girare. La fine è più vicina, ma affrontarla con chi dona il sangue per rianimare il nostro cuore induce le nostre menti malate ad abbandonarsi ai flussi di un folle che continua a danzare per amore.